



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 4 maggio 2026

- 1. Ora serve coraggio: nel ruolo che (non) sta svolgendo, l'Unione sembra smentire la previsione di Jean Monnet che cioè l'integrazione sarebbe proseguita e affermata nella e per la crisi.**
- 2. Il nucleo della contesa è una linea rossa. Teheran non vuole rinunciare. Washington non vuole concedere. E quindi il negoziato si blocca, senza né vincitori né vinti.**
- 3. Gli Usa provano a ricucire lo strappo con Vaticano e governo italiano. Il segretario di Stato Rubio a Roma per incontrare il Papa e la premier.**
- 4. L'Ue scommette che il modo migliore di reagire a Trump sia di non reagire, ma può anche rivelarsi un'illusione.**
- 5. Solo una dirigenza libera da condizionamenti e ben formata potrebbe migliorare la qualità e i risultati della spesa pubblica.**
- 6. Le vicende internazionali che caratterizzano le ultime settimane mettono in secondo piano tante altre notizie e tendenze che si sviluppano dentro la società, come la sostenibilità dell'università pubblica.**
- 7. Con poche, precise scelte, il lavoro può tornare a essere il motore della crescita nel Paese. E non il suo limite.**
- 8. I numeri non mentono, ma nemmeno parlano da soli. Hanno bisogno di essere interpretati, scomposti, messi in relazione con il contesto.**
- 9. La prima cosa da fare è evitare confusioni tra assistenza e previdenza e la seconda è rivedere l'Isee, i bonus e introdurre i controlli ex ante.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Angelo De Mattia – Il coraggio che ora serve all'Europa - Il Messaggero

Nel ruolo che (non) sta svolgendo, l'Unione sembra smentire la previsione di **Jean Monnet** che cioè l'integrazione sarebbe proseguita e affermata nella e per la crisi. Quanto ora sta avvenendo a livello internazionale riecheggia, fatti i dovuti cambiamenti, la massima di **Federico Bastiat** "*Quando non passano le merci, passano gli eserciti*". (...) **È difficile trovare dei precedenti storici** in cui, come ora sta accadendo, si sia visto uno "*gnommero*" gaddiano contrassegnato da guerre, crisi energetica, contrasti geopolitici anche tra forze alleate, crepuscolo del diritto internazionale e delle istituzioni globali, conseguente elevata incertezza. Alla crisi petrolifera del 1973 con i poteri nazionali si reagì prontamente con misure, molte di esse valide, altre meno efficaci. Oggi, con i poteri europei, all'epoca inesistenti, si stenta a redigere un piano adeguato e **si chiude, almeno finora, la porta a misure che derogano, in via generale, al Patto di stabilità** per i rischi di una grave recessione o a livello di singoli Paesi per l'eccezionalità della congiuntura ovvero, ancora, per consentire un percorso diverso dalla prescritta traiettoria della spesa netta. In un panorama internazionale inedito per la novità delle difficoltà, istituzionali, politiche, economiche e sociali, **le principali Banche centrali diventano ancor più che in passato un punto di riferimento**. Tuttavia, esse hanno il limite dei rispettivi ordinamenti, mentre nel caso dell'americana Federal Reserve si affronta pure la non facile transizione dalla presidenza di Jerome Powell, invisato a Trump, a un suo prediletto, Kevin Warsh, ancora in attesa della conferma definitiva del Senato. Finora, **l'incertezza dominante soprattutto per i conflitti in cui l'amministrazione trumpiana è impegnata**, "*in primis*" quelli nel Medio Oriente, i rischi sul versante dell'inflazione alimentati anche dai contraccolpi della politica dei dazi, l'indeterminatezza sul versante delle strategie per il finanziamento del debito pubblico hanno indotto a mantenere fermi i tassi di riferimento. **Ma se i fenomeni negativi aumenteranno, sarà difficile non solo procedere ai tagli**, come alcuni mesi fa si era ipotizzato, ma anche mantenere il costo del denaro al livello attuale. Anche la Banca centrale del Giappone, con una situazione economica e finanziaria che presenta caratteri e problemi diversi, per ora mantiene fermi i tassi. La Bce, dal canto suo, tenuta al mantenimento della stabilità dei prezzi intorno al 2 per cento, in presenza di rischi al ribasso per la crescita e al rialzo per l'inflazione, ha deciso il 30 aprile di non modificare i tassi, ma dalle dichiarazioni rese nella tradizionale conferenza stampa dalla presidente **Christine Lagarde** e da quelle successive di altri esponenti dell'Istituto si ricava che esistono buone probabilità che l'11 giugno, quando si riunirà nuovamente il Direttivo, la Bce, permanendo o magari aggravandosi l'attuale situazione, decida una variazione all'insù dei tassi. **Ciò, mentre si parla di stagflazione (se non di recessione) aggraverà, naturalmente, la situazione**. Già ora, comunque, a livello di mercato, si assiste in campo europeo a una restrizione del credito. Si ha così, da un lato, una Commissione Ue chiusa all'attivazione delle deroghe anzidette sulla base del singolare assunto che ancora gli indicati eventi dannosi non si sono verificati, trascurando le gravi difficoltà di un intervento nel pieno della bufera; dall'altro, una Bce, che certamente non può svolgere un ruolo di supplenza, e che deve osservare il proprio ordinamento ma che, con il complesso negativo di aver fallito, a partire dal 2021, nel contrasto dell'inflazione, sembra che **intenda passare subito a un orientamento tendenzialmente restrittivo**. Il primo caso è come quello del cane dell'ortolano: non mangia l'insalata e non la fa mangiare; il secondo appare quello dei riflessi condizionati. Eppure questo sarebbe il momento in cui, proprio per **l'esigenza di essere finalmente in grado di svolgere un ruolo a livello internazionale** a partire dalla risposta da dare agli Usa per la nuova misura tariffaria, a Bruxelles innanzitutto ci si renda conto che per lo "**stato di eccezione**" per l'economia in cui ci troviamo, è necessario che si adottino misure



altrettanto eccezionali anche derogatorie; e che la Bce consideri che ha a disposizione una panoplia da utilizzare bilanciando gli interventi in relazione ai due opposti fenomeni, la risalita dell'inflazione, la caduta dell'economia. Un rapporto Banca centrale - istituzioni dell'Unione, nel rispetto delle reciproche autonomie, sarebbe necessario per **confrontarsi sulle rispettive politiche e per quel che si può fare senza venir meno alle suddette autonomie**. E' vero che queste istituzioni possono subire la sindrome del porcospino, secondo la metafora di Schopenhauer - se ci si avvicina troppo ci si punge, se ci si allontana si avverte il freddo - tuttavia, proprio perciò occorrono **un dosato equilibrio e il possibile impiego, da parte della Bce, di misure selettive per famiglie e imprese**. Non possono rimanere ferme, Unione e Banca centrale, sulle posizioni tradizionali. Le diverse crisi esigono un rinnovamento per tutti.

2

Alessia Melcangi – Né vincitori né vinti - La Stampa

Da quando l'8 aprile Stati Uniti e Repubblica islamica dell'Iran hanno siglato un cessate il fuoco, il quadro non si è chiarito, si è complicato. **Proposte e controproposte si inseguono, con il Pakistan nel ruolo di canale discreto tra le due capitali**. L'obiettivo di un accordo di pace, almeno per ora, non ci sono. La guerra non è ripresa. Ma la pace non è arrivata. E nel mezzo si è aperto uno spazio sempre più instabile, in cui ogni dichiarazione conta come una mossa e ogni attesa nasconde una strategia. **Potrebbero sembrare schermaglie, quasi un conflitto a bassa intensità fatto di più parole che di azioni**, se non fosse che ci si muove su un crinale estremamente pericoloso caratterizzato da una crisi energetica globale di cui ormai si calcola solo il punto di rottura; da un riassetto degli equilibri regionali; e da una pressione crescente su economie popolari. **Dall'inizio della tregua si cerca da mesi di trovare una formula che consenta un accordo**. Ma ogni previsione viene smentita. Basta una dichiarazione di Trump o della leadership iraniana per riportare tutto al punto di partenza. L'ultimo passaggio lo conferma. Teheran ha presentato una nuova proposta articolata, non più uno schema tecnico limitato, ma un quadro politico complessivo per chiudere il conflitto. Un piano in 14 punti che punta a una "*fine della guerra*" permanente, non a una tregua. Dentro sono elementi chiave: garanzie di sicurezza, ritiro delle forze americane dalla regione, fine del blocco navale, sblocco degli asset iraniani all'estero, rimozione delle sanzioni e persino **l'idea di un nuovo meccanismo di governance per lo Stretto di Hormuz, per garantirne la stabilità nel tempo**. Non solo Iran-Usa. Ma un tentativo di riscrivere l'ordine del conflitto, includendo la proposta di un nuovo assetto regionale. **Ambizioso. E proprio per questo difficilmente accettabile per Washington**. Trump lo ha lasciato intendere chiaramente, rilanciando la consueta pressione su Teheran. La Casa Bianca non sembra intenzionata ad accettare un accordo che chiuda davvero il conflitto senza una vittoria visibile. E **Teheran non sembra pronta a essere messa all'angolo senza portare a casa risultati tangibili**. Un accordo in queste condizioni appare difficile già definirlo tale. Uno in cui entrambi appaiano vincitori è quasi impossibile. Soprattutto se continua a incombere lo spettro della ripresa delle armi, un reset troppo rischioso per tutti gli attori coinvolti. Nel frattempo, **si continua a girare attorno alle stesse questioni senza avanzare né arretrare. Hormuz resta al centro della partita**. E la disponibilità iraniana a riaprirlo non è solo una leva negoziale. È una necessità. Perché, a sua volta, **il blocco commerciale ha prodotto un effetto immediato: le esportazioni di greggio sono crollate**, le petroliere vengono respinte, e il traffico nello Stretto si è quasi azzerato. Il petrolio però continua a essere estratto. E qui sta il punto. **Se non può uscire, deve essere stoccato**. Ma lo spazio di stoccaggio è limitato. Secondo diverse stime, l'Iran ha solo poche



settimane prima della saturazione completa dei depositi. Ed è qui che Hormuz diventa un'urgenza. Teheran si è già mossa tagliando la produzione in modo controllato, anticipando il limite degli stoccaggi. Perché **il rischio concreto è che i pozzi si fermino in modo forzato, i danni agli impianti possano essere strutturali e difficili da recuperare**. Riaprire Hormuz significa due cose insieme: alleggerire la pressione internazionale, soprattutto attraverso i flussi dell'energia, e far ripartire il sistema bloccato. **E quando il sistema si blocca, la leva negoziale si trasforma in vulnerabilità**. Nel frattempo, il traffico resta limitato. E non riguarda solo petrolio e gas. Da Hormuz passa anche una quota significativa dei fertilizzanti globali, un elemento essenziale per l'agricoltura mondiale. **Sul piano strategico, però, lo stallo resta perfetto**. Il nucleo della contesa è una linea rossa. Teheran non vuole rinunciare. Washington non vuole concedere. E quindi il negoziato si blocca. In questo equilibrio, paradossalmente, entrambi guadagnano tempo. Gli Stati Uniti evitano di forzare la mano. L'Iran ricostruisce e resiste. E nel frattempo, le dichiarazioni si radicalizzano. **Il tavolo delle trattative, per quanto fragile, al momento tiene ancora**. Almeno finché resta aperto. Il rischio vero è un altro. Una variabile esterna. Israele, che sembra muoversi in una strategia parallela. **Sul terreno libanese, il cessate il fuoco è ormai solo formale**. Secondo alcune fonti, Netanyahu avrebbe autorizzato il gabinetto di sicurezza: sul tavolo, la possibile interruzione della tregua, non solo con l'Iran, ma anche a Gaza. E qui emerge il problema più grave. La capacità — o meno — di contenere il primo ministro israeliano. Perché la dinamica è ormai evidente: quando Trump rallenta, Israele accelera. E in questo scarto si gioca tutto il rischio. Kissinger sosteneva che non può esistere stabilità là dove ognuno cerca una sicurezza assoluta. **Trump vuole una vittoria da raccontare. Teheran non vuole uscire sconfitta. Israele vuole definirsi confine possibile**. E tutti si muovono come se il costo dell'errore fosse trascurabile. Nell'attesa, la crisi si consolida, si normalizza, diventa strutturale. E in questo contesto, uscirne richiede molto più di un negoziato.

3

Viviana Mazza - Missione di Rubio per incontrare il Papa e Meloni - Corriere della sera

Il **viaggio di Marco Rubio a Roma** è stato pianificato dagli americani innanzitutto come una visita in Vaticano, dopo le critiche di Donald Trump al Papa, e **cade nel primo anniversario della nomina del primo Pontefice americano**. La richiesta di incontro era arrivata da Rubio al Segretario di Stato Vaticano, il cardinale **Pietro Parolin**, a metà aprile, con la richiesta di accedere anche al Papa, che ieri ha accettato di vedere il segretario di Stato americano la mattina del 7 maggio, secondo fonti del Vaticano. **Il 24 aprile, infatti, Rubio aveva informalmente comunicato ad Antonio Tajani la sua visita a Parolin** in una telefonata in cui i due ministri avevano discusso — si legge nella nota del dipartimento di Stato — di *«sicurezza marittima nello Stretto di Hormuz e in Medio Oriente, inclusi gli sforzi per raggiungere una pace duratura tra Israele e Libano»*, della «guerra in Ucraina» e della «forza della partnership strategica tra Usa e Italia». *«Verrà a Roma per vedere Parolin»*, aveva detto Rubio. **«Allora organizzo un bilaterale»**, aveva proposto Tajani. Rubio aveva accettato con piacere. *Per la diplomazia italiana era un'opportunità dopo le dichiarazioni di delusione e disappunto per Giorgia Meloni* da parte di Trump nelle telefonate con il Corriere delle 14 aprile. Poi **l'ambasciata americana a Roma ha mandato una comunicazione sia a Tajani che al ministro della Difesa Guido Crosetto**, che incontreranno Rubio a pranzo l'8 maggio a Villa Madama. È presumibile che si parli anche del contributo italiano per Hormuz, visto che nei giorni scorsi — si legge nel *Wall Street Journal* — il dipartimento di Stato ha invitato alcuni alleati a contribuire a una missione navale per



facilitare la navigazione nello stretto. Anche per questo, quando il 30 aprile Trump ha detto che potrebbe ridurre le truppe Usa in Italia, fonti della Difesa a Roma si sono dichiarate per nulla preoccupate: da giorni prima avevano ricevuto una richiesta di incontro con il ministro Crosetto dall'**ambasciatore Tilman Fertitta**. Per definire **un incontro di Rubio con Meloni ora si attende la richiesta formale** da Washington.

4

David Carretta – Ancora il bastone di Trump per l'Europa - Il Foglio

Venerdì 1° maggio **per l'Unione europea tutto è ricominciato da capo con Donald Trump. Come nel film "Groundhog Day"** - in italiano "*Ricomincio da capo*", nel quale il protagonista Bill Murray si sveglia ogni giorno nel giorno della Marmotta - gli europei si sono risvegliati con dazi americani al 25 per cento sulle automobili e il ritiro di 5 mila soldati americani dalla Germania. **Esattamente dove si trovavano un anno fa, quando il presidente americano aveva lanciato la sua guerra dei dazi del "Liberation Day"** e metteva in discussione la garanzia di sicurezza degli Stati Uniti per l'Europa. **"La stabilità e la prevedibilità" che Ursula von der Leyen voleva raggiungere** accettando nel luglio del 2025 un accordo commerciale penalizzante sul campo da golf di Turnberry, in Scozia, **non si sono materializzate**. Né sul piano delle relazioni economiche, né su quello della sicurezza. E molto altro potrebbe seguire, a causa delle difficoltà di Trump a trovare una via d'uscita alla sua guerra contro l'Iran. **Gli europei-anche i più trumpiani di loro-sono diventati un facile capro espiatorio**. Ma l'Ue e i suoi stati membri scommettono che il modo migliore di reagire rimanga di non reagire. Secondo gran parte degli analisti, gli ultimi due annunci di Trump contro l'Europa sono stati innescati dalle critiche del cancelliere tedesco, Friedrich Merz, alla sua condotta della guerra in Iran. La scorsa settimana Merz ha detto che il presidente americano si sta facendo "*umiliare*" dalla Repubblica islamica. **Merz ha criticato Trump perché non ha una strategia d'uscita da una guerra che sta provocando enormi danni economici all'Europa**. Il ritiro di 5 mila soldati americani dalla Germania è una punizione nell'ambito della Nato. I dazi al 25 per cento sulle automobili colpiscono più di ogni altro paese la Germania, il maggior esportatore di autoveicoli negli Stati Uniti. **Se Ursula von der Leyen ha accettato le condizioni umilianti dell'accordo di Turnberry è anche per salvare un'industria dell'auto tedesca** in grave difficoltà, su cui incombeva la minaccia di dazi molto più elevati da parte di Trump. La Germania ha minimizzato il significato del ritiro dei 5 mila soldati americani. "*La presenza di truppe americane in Europa, e in particolare in Germania, è nel nostro interesse e nell'interesse degli Stati Uniti*", ha detto il ministro della Difesa, **Boris Pistorius**, all'agenzia Dpa: "*Collaboriamo strettamente con gli americani - a Ramstein, a Grafenwöhr, a Francoforte e altrove - per la pace e la sicurezza in Europa, per l'Ucraina e per la deterrenza*", ha aggiunto Pistorius: "**Noi europei dobbiamo assumerci una maggiore responsabilità per la nostra sicurezza**". Berlino non vuole entrare in un'escalation retorica, che potrebbe portare a conseguenze pratiche. **Si ricomincia da capo**. La Germania risponde positivamente alla richiesta di Trump di assumersi più responsabilità per la difesa. "*Siamo sulla buona strada*", ha detto Pistorius. Anche la Commissione europea, competente per il commercio, ha minimizzato l'annuncio di Trump sui nuovi dazi sulle automobili. "*L'Ue sta attuando gli impegni assunti nella Dichiarazione congiunta in conformità con la prassi legislativa standard, tenendo costantemente informata l'amministrazione statunitense*", ha detto un portavoce della Commissione. "*Restiamo pienamente impegnati a favore di una relazione transatlantica prevedibile e reciprocamente vantaggiosa. Qualora gli Stati Uniti adottassero misure incompatibili con l'accordo di Turnberry*"

5



"manterremo aperte tutte le opzioni per tutelare gli interessi dell'Ue", ha aggiunto il portavoce. **La dichiarazione è stata attentamente calibrata per evitare una potenziale escalation.** Si ricomincia da capo. La convinzione della Commissione è che, una volta che i governi e il Parlamento europeo adotteranno la legislazione per azzerare i dazi europei sui prodotti americani, **i dazi di Trump sulle auto torneranno al 15 per cento.** Il ritiro del sostegno americano all'Ucraina, le minacce di annessione della Groenlandia e la guerra in Iran avviata senza informare gli alleati hanno convinto gli europei che la loro strategia della lusinga non funziona con Trump. Tutti i leader che hanno cercato di fare da ponte con il presidente americano - l'italiana Giorgia Meloni, il tedesco Friedrich Merz, il britannico Keir Starmer - hanno ricevuto una buona dose di insulti. *"Gli accordi di Turnberry avrebbero dovuto portare stabilità in Europa - in cambio di sottomissione commerciale ed energetica"*, ha denunciato l'ex commissario francese, **Thierry Breton**: *"Con l'aumento unilaterale delle tariffe del 25 per cento sulle automobili, Donald Trump sta dimostrando che l'Ue ha firmato per la sottomissione e l'umiliazione"*. Ma, **con l'eccezione del francese Emmanuel Macron e dello spagnolo Pedro Sánchez**, gli altri leader europei rifiutano di entrare in un rapporto di forza con Trump. **Sono convinti che l'Ue non abbia la forza per reggere una guerra commerciale con gli Stati Uniti** e, ancor meno, per assicurare la sicurezza del continente se l'America se ne andasse davvero. La scommessa di molti è che le elezioni di midterm del 3 novembre costringeranno Trump a ricalibrare la sua politica. Il risveglio il 4 novembre potrebbe essere ancor più doloroso per gli europei.

5

Francesco Verbaro – Non saranno gli staff politici a migliorare la qualità della pa – Il Sole 24 Ore

A fine mandato si cominciano a fare dei bilanci sulle attività svolte, sulle riforme effettuate, sulle politiche adottate e i risultati conseguiti. Inoltre, **nel caso italiano, su come sono stati impiegati i 194,4 miliardi del Pnrr e, per mera curiosità, che cosa ne è stato dei Fondi Ue 2014-2020** e come sta andando la spesa dei fondi Ue 2021-2027. Sappiamo che alcune grandi problematiche, richiamate nelle premesse dei diversi programmi, rimangono irrisolte mentre altre se ne aggiungono. **Energia, sanità, ritardo di alcune aree e carenze infrastrutturali, a cui si aggiungono i cambiamenti demografici e tecnologici.** Potrebbe essere utile ragionare del rapporto tra il livello politico e la struttura amministrativa. Si è registrato **un basso grado di fiducia della politica nella dirigenza** e un sottoutilizzo di questa, impiegata in una logica di mero adempimento senza coinvolgerla su proposte e progetti. La verticalizzazione del processo decisionale ha portato alla centralità degli staff degli organi politici, altamente fiduciari ma poco tecnici, spingendo la dirigenza verso un ruolo burocratico. Al di là di ritardi e mancanze, **non riconoscere la burocrazia come professione, per dirla con Weber, è sempre un grave errore.** Si marginalizzano competenze già presenti, mentre si creano nuove strutture di dubbia utilità. I tanti decreti legge Pnrr che formalmente puntavano a *«rafforzare la capacità amministrativa»*, con maggiori assunzioni e nuovi uffici per velocizzare i tempi, scarsa attenzione hanno rivolto alle competenze. **Un'occasione mancata per rafforzare qualitativamente l'amministrazione rispetto ai ritardi del passato** e alle sfide epocali dei prossimi anni. L'autorevolezza tecnica va considerata una garanzia per politica e cittadini. E dovrebbe essere formata e aggiornata, considerandola un bene pubblico. **Solo una dirigenza libera da condizionamenti e ben formata potrebbe migliorare la qualità e i risultati della spesa pubblica.** Si è sprecata un'occasione per migliorare la macchina amministrativa. Da qui



le ricadute su riforme e crescita. D'altronde non si avverte la mancanza di una dirigenza pubblica autorevole se l'orizzonte temporale è l'anno in corso o le prossime elezioni. Alle prese con scadenze e rendicontazioni, ma senza una visione: nemmeno nel Pnrr. Un contesto di bassa fiducia nelle competenze, mancanza di figure qualificate, un approccio formalistico e uno scarso interesse politico su queste risorse, ha portato a **sacrificare obiettivi e piani pluriennali e a trasformare gli strumenti comunitari in piccoli progetti**. I quali hanno dato forse un po' di respiro su Pil e occupazione, ma poco sui deficit e divari strutturali del Paese. **Ci troviamo con tanti progetti, ancora da chiudere, e un grande lascito di norme e uffici che dovremo semplificare**. Un momento storico di grandi cambiamenti avrebbe dovuto portare a **una collaborazione tra politica, amministrazione, enti di ricerca e università, corpi intermedi e non a una maggiore chiusura** e autoreferenzialità. Anche in considerazione delle grandi transizioni demografiche, tecnologiche ed ambientali in atto. È stata un'occasione persa per procedere a una riorganizzazione dell'amministrazione per progetti e obiettivi e con migliori capacità di analisi e di intervento. Una sfida improba ma che forse un governo stabile e con abbondanti risorse a disposizione poteva affrontare con successo.

6

Stefano Paleari –Cosa rischia l'università pubblica – Corriere della sera

Le vicende internazionali che caratterizzano le ultime settimane **mettono in secondo piano tante altre notizie e tendenze che si sviluppano dentro la società** e, soprattutto, piegano l'orizzonte sugli eventi quotidiani. **Tra le dinamiche sottovalutate, una riguarda la sostenibilità finanziaria dell'Università pubblica**, per l'effetto concomitante di fattori, molti dei quali richiederebbero già ora scelte precise da parte dei singoli Atenei all'interno della loro autonomia operativa e in contrasto con la loro dipendenza finanziaria. Non deve stupire che, persino un Ateneo di grande qualità e rigore contabile come quello di Padova, abbia recentemente dichiarato che **la spesa per il personale ha raggiunto il finanziamento ordinario ricevuto dallo Stato** (il cosiddetto FFO). Esso, peraltro, vale in media, ben più dell'80% delle entrate ordinarie delle Università pubbliche. Sei sono i fattori che mordono e che richiedono l'accensione della spia rossa sui bilanci delle Università. **1) La fine quest'anno del Pnrr** che, negli ultimi 5 anni, ha apportato un finanziamento straordinario di ben 4 miliardi di euro a tutte le attività e aree di competenza dell'Università (dal diritto allo studio, all'housing, al reclutamento, alle infrastrutture di ricerca, ecc.). **2) Il balzo delle spese per il personale** che, rispetto all'anno pre-Covid, il 2019, sono aumentate a livello aggregato del 27% ben oltre il finanziamento ordinario, cresciuto del 20%, un tasso superiore a quello inflattivo, con un valore assoluto nel 2025 di 9,4 miliardi di euro. I fattori che hanno portato il costo del personale a livelli prossimi all'FFO sono quattro: l'aumento del numero di persone, siano essi docenti e ricercatori, sia personale amministrativo e tecnico; le dinamiche e gli automatismi di carriera, che hanno spinto rapidamente al massimo storico la somma di professori associati e ordinari; gli scatti di anzianità biennali che accelerano le dinamiche di costo. **3) La decisione di molti Atenei**, dopo l'introduzione della no-tax area governativa (l'intervento che azzerava le rette universitarie per gli studenti universitari con Isee al di sotto della soglia), di **agire autonomamente innalzando ulteriormente la soglia stabilita centralmente**. Non sorprende che, in pochi anni, la percentuale di studenti in Italia che non pagano le tasse universitarie abbia superato il 40%, con alcuni atenei ben oltre il 50%. Quando si sente dire che l'aumento della no-tax area da X a Y permette a ulteriori 1.000 studenti di non pagare una tassa media annua di 1.000 euro, **non si riflette sul fatto che, trattandosi di decisione**



«irreversibile» essa vale, in termini attuariali e con un tasso di interesse del 5%, circa 20 milioni a regime. Un valore enorme per un bilancio che i rettori non quantificano nell'arco del loro mandato. **4) Gli investimenti immobiliari.** Il recente rapporto dell'Anvur, l'agenzia di valutazione dell'Università e della Ricerca, ha evidenziato **la crescita delle sedi secondarie** che, se da un lato ha avvicinato per molti studenti il luogo di studio rispetto a quello di residenza, dall'altro ha comportato e comporterà spese immobiliari (di acquisto, affitto e gestione) che appesantiranno i bilanci futuri. Si stima che le Università pubbliche possiedano più di 10 milioni di metri quadri di immobili e la crescita degli spazi è proseguita senza essere accompagnata da un proporzionale aumento del numero di studenti. **5) Lo sviluppo delle Università telematiche** che, supportate dalle tecnologie di rete e con un modello di gestione privatistico, hanno raggiunto in pochi anni un numero di studenti superiore al 20% del totale. Difficile fermare il fenomeno senza politiche di differenziazione da parte delle Università in presenza che, in ogni caso, comportano investimenti ulteriori. **6) Da ultimo, ma non meno importante, la denatalità** che inizierà a mordere dal prossimo anno e potrà ridurre gli iscritti all'Università del 30% in 10 anni. Difficile compensare un così drastico calo con il flusso di studenti internazionali che, peraltro, **il sistema universitario italiano non riesce a valorizzare da un punto di vista economico, a differenza di altri Paesi.** Insomma, ci sono tutti gli elementi per una tempesta perfetta. Le Università pubbliche sottolineano, a ragione, sia il valore del diritto allo studio, sia la loro autonomia operativa e anche finanziaria. Quest'ultima, tuttavia, **non può essere intesa come libertà di spesa e presentazione del conto al Governo di turno.** Una governance lungimirante si muove in tempo e prescinde tanto dalle ragioni di visibilità quanto dalla scadenza dei mandati rettorali. In ogni caso, chi si candida a guidare gli Atenei deve ben sapere che **le promesse finalizzate al solo consenso senza una strategia sostenibile finiranno presto per apparire come illusioni** con contraccolpi non indifferenti per tutti. Non basterà scaricare le colpe sul Ministro di turno perché i prossimi Governi dovranno fronteggiare tante altre priorità che gli ultimi eventi mondiali non fanno altro che accentuare. (...) **L'ingresso dei giovani ricercatori e i servizi agli studenti siano le priorità.** Tutto il resto sia, **per dirla come Quintino Sella, «economia fino all'osso».** Vale per l'Università e vale per tutta la spesa pubblica se vogliamo tutelare le fasce più deboli e difendere il nostro welfare di fronte alle sfide del nostro tempo.

7

Carlo Altomonte -Liberarsi dalla retorica sugli stipendi per tornare a crescere - L'Altravoce

Ogni primo maggio si torna a parlare di lavoro, salari e diritti. Ma come sempre il rischio è che il dibattito resti ancora una volta polarizzato e ideologico, senza affrontare i nodi strutturali del mercato del lavoro, e del sistema produttivo, italiano. C'è di buono che almeno quest'anno abbiamo forse evitato la polemica ideologica sul salario minimo, grazie al nuovo decreto lavoro del Governo in cui viene introdotto il concetto di "salario giusto": **un salario definito all'interno della contrattazione collettiva, legato ai diversi settori e alle specificità produttive,** e accompagnato da meccanismi di tutela contro il lavoro povero. Un salario che le imprese sono invitate (non obbligate) ad usare, se vogliono accedere a qualunque forma di incentivo statale: dunque un approccio più flessibile e coerente con la struttura del sistema produttivo italiano. **Ma non basta. Perché il vero problema del lavoro in Italia non è solo quanto si guadagna, ma quanto si produce.** E senza affrontare questo nodo, ogni intervento sui salari rischia di essere fragile, se non controproducente. **L'economia italiana continua**



infatti a muoversi su un sentiero di crescita modesta, circa lo 0,6 per cento nel 2026 come indicato dal nuovo Documento di finanza pubblica (Dfp) del Governo, in un contesto internazionale segnato da shock energetici e tensioni geopolitiche. È una crescita **insufficiente per sostenere un aumento robusto dei salari**, ma anche troppo debole per ridurre in modo significativo il peso del debito o contrastare l'impatto negativo degli shock cui il Paese è esposto. Il problema strutturale è noto da tempo, ma continua a essere sostanzialmente eluso. Da oltre vent'anni l'Italia è intrappolata in un cattivo equilibrio che si autoalimenta, **una `trappola' ben sintetizzata dal Rapporto Produttività 2025 del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (Cnel)**: salari relativamente bassi riducono l'incentivo delle imprese a investire in tecnologie e innovazione; **la scarsa innovazione limita la crescita del valore aggiunto**; e senza valore aggiunto non c'è spazio per aumenti salariali sostenibili. Nel frattempo cresce l'occupazione, ma spesso in segmenti a bassa qualificazione, con un impatto limitato sulla produttività complessiva. È una trappola silenziosa, perché nel breve periodo può sembrare persino virtuosa. **Più occupati, meno disoccupazione. Ma nel medio periodo indebolisce tutto il sistema: imprese meno competitive, salari fermi, giovani che cercano opportunità altrove.** Per uscire da questo equilibrio non basta intervenire sui salari. Bisogna intervenire sul meccanismo che li determina. E quel meccanismo ha un nome preciso: capitale umano. La vera priorità, oggi, è dunque la formazione. Non come slogan, ma come architrave di una strategia che porti a precise scelte di politica economica. **L'Italia continua a soffrire di un disallineamento profondo tra competenze offerte e competenze richieste** dalle imprese, soprattutto nei settori tecnologici e ad alto valore aggiunto. Questo gap riduce la produttività e scoraggia gli investimenti: se mancano le competenze, le tecnologie non vengono adottate; e se **le tecnologie non vengono adottate, le competenze non si sviluppano.** E qui che si gioca la partita decisiva. E da qui bisogna partire. In questo quadro, la riforma degli Its varata dal Governo può rappresentare molto più di un intervento settoriale. Può diventare il fulcro di una nuova politica industriale. **Gli Istituti Tecnici Superiori sono lo strumento più diretto per collegare formazione e sistema produttivo**, per creare competenze immediatamente spendibili e per accompagnare la trasformazione tecnologica delle imprese. Ma perché questo amara, serve un salto di qualità. **Gli Its devono crescere in dimensione, in qualità e in integrazione con il tessuto produttivo.** Devono essere rafforzati nei settori strategici — digitale, energia, manifattura avanzata — e diventare parte di un ecosistema stabile che coinvolga imprese, università e territori. A questa strategia va affiancato un intervento deciso anche sulla formazione lungo tutto l'arco della vita lavorativa. Non basta agire sui giovani: è necessario **rafforzare in modo strutturale sia la formazione dei disoccupati sia quella "on the job"**. Oggi in Italia la quota di disoccupati coinvolti in percorsi formativi resta troppo bassa rispetto agli standard europei, e questo limita la possibilità di reinserimento in settori a maggiore produttività. Allo stesso tempo, la formazione continua nelle imprese è ancora troppo episodica e poco legata ai reali fabbisogni tecnologici. Per questo occorre incentivarla in modo più mirato, ad esempio estendendo e **rendendo più efficace il credito d'imposta per la formazione nelle competenze digitali e avanzate**, introducendo sistemi di certificazione e monitoraggio dei risultati e collegando questi strumenti alle politiche attive del lavoro. Investire nella formazione dei disoccupati e nella riqualificazione dei lavoratori già occupati significa aumentare rapidamente il capitale umano disponibile, ridurre il mismatch tra domanda e offerta di competenze e creare le condizioni per un'accelerazione della produttività — e quindi dei salari. Infine, **bisogna ripensare il sistema degli incentivi agli investimenti.** Oggi troppo spesso frammentato, poco selettivo e poco orientato alla produttività. Gli incentivi dovrebbero



premiare non solo l'acquisto di beni o tecnologie, ma **la capacità di creare conoscenza e trasferirla nel sistema produttivo**. Questo significa legarli in modo più stringente alla cooperazione tra imprese e università, ai progetti di ricerca applicata, ai programmi di formazione avanzata. Dove esiste collaborazione, cresce la produttività. **Dove esiste il trasferimento di conoscenza, si creano le condizioni per salari più alti**. È una scelta di politica economica, ma anche di visione. Perché implica spostare il focus dal breve al medio periodo, dalla redistribuzione alla creazione di valore. Queste scelte di politica economica non negano la questione salariale, ma la affrontano alla radice. **Senza crescita della produttività, ogni aumento dei salari è destinato a scontrarsi con i vincoli delle imprese e della finanza pubblica**. Con una produttività più alta, invece, si apre uno spazio virtuoso: salari che crescono, investimenti che aumentano, conti pubblici più sostenibili. Senza questi passaggi, continueremo ogni primo maggio a discutere di salari, senza riuscire ad aumentarli. Con poche, precise scelte, il lavoro può invece tornare a essere il motore della crescita nel Paese. E non il suo limite.

8

Osvaldo DE Paolini - Il lavoro è messo in sicurezza Ora il governo lanci la Fase 2- Il Giornale

I numeri non mentono, ma nemmeno parlano da soli. **Hanno bisogno di essere interpretati, scomposti, messi in relazione con il contesto**. Prendiamo il dato sugli oltre 1,2 milioni di posti a tempo indeterminato in più a cui ieri il Giornale ha dato ampio risalto: è reale, verificabile, e racconta qualcosa di importante. Ma non racconta tutto. E il rischio, quando una cifra diventa simbolo, è confondere una parte della storia con la sua interezza. **È esattamente ciò che accade nel dibattito politico, dove i numeri vengono spesso selezionati per rafforzare una narrazione più che per descrivere una realtà**. La dichiarazione del sottosegretario **Giovanbattista Fazzolari** — quasi 1,2 milioni di posti stabili in più in 1.288 giorni — rientra perfettamente in questa logica: un dato efficace, un messaggio lineare, un risultato rivendicabile. Ma proprio per questo merita di essere analizzato con maggiore attenzione. Partiamo dai fatti. **Il mercato del lavoro italiano, negli ultimi tre anni e mezzo, ha mostrato una resilienza sorprendente**: occupazione in crescita, contratti stabili in aumento, disoccupazione in calo. Un risultato tutt'altro che banale se inserito in una congiuntura difficile, segnata da inflazione, tassi volti di nuovo verso l'alto e tensioni geopolitiche di portata globale. Attribuirne il successo esclusivamente al governo Meloni sarebbe però una forzatura. **Una parte non marginale della dinamica occupazionale nasce prima**: dalla ripresa post-pandemica e dagli stimoli europei, **Pnrr in primis**. Ciò detto, sarebbe altrettanto scorretto negare che l'esecutivo abbia contribuito nell'ultimo anno di legislatura servendo crescita e sviluppo fattivamente a consolidare il quadro: **decontribuzione, sostegno al lavoro stabile, e soprattutto una linea di continuità che ha evitato scossoni**. Il punto, allora, non è negare i risultati ma misurarne la solidità. Perché il test vero non è nelle fasi favorevoli, ma in quelle avverse. Del resto, i segnali di rallentamento già si intravedono. **La manifattura soffre in modo crescente la debolezza della domanda estera e soprattutto pesa il costo dell'energia**; il terziario regge, ma non basta. Sicché, l'occupazione potrebbe perdere slancio, e con essa la narrazione ottimistica che pure oggi si sostiene su basi solide. C'è poi un nodo che i numeri non risolvono: la qualità del lavoro. **I contratti stabili aumentano, ma i salari reali restano deboli**. L'Italia continua a distinguersi in Europa per un potere d'acquisto inferiore rispetto a vent'anni fa, sebbene si siano avuti miglioramenti non marginali. **Un'anomalia strutturale che non si corregge con rivendicazioni statistiche**. A ciò si aggiunge la questione della politica



industriale. **Il passaggio da Industria 4.0 a 5.0, tra cambi di rotta e correzioni in corsa, ha generato più incertezza che slancio:** investimenti in calo, imprese tornate prudenti, innovazione rallentata. Ma il danno più serio è la fiducia: persa quella, il sistema si ferma. Sul fronte degli stipendi, la scelta di non introdurre un salario minimo legale e di puntare sulla contrattazione è più che legittima, persino condivisibile, ma espone a un rischio evidente: **lasciare scoperti i lavoratori più deboli.** Qui la linea del governo appare più ideologica che pragmatica. Probabilmente andrebbe rafforzata la contrattazione collettiva, rendendola più rappresentativa e più vincolante. Oppure si dovrebbe agire in modo più mirato sul cuneo fiscale. **E poi c'è l'energia. Le nuove tensioni internazionali rischiano di riaprire un fronte che sembrava sotto controllo.** Prezzi in forte salita, margini pubblici ridotti, necessità di interventi urgenti. Finora l'esecutivo ha gestito con equilibrio, ma il tempo delle misure tampone non può durare oltre. Serve una strategia coerente e di lungo periodo. **Il giudizio sul governo Meloni, dunque, non può essere né liquidatorio né celebrativo.** In un periodo complesso ha garantito stabilità — merce rara in Italia — e ha accompagnato senza danni una fase positiva del lavoro. Ma non ha ancora sciolto i nodi strutturali della crescita. Ed è qui che si apre la nuova fase. Proprio perché i fondamentali, oggi, sono più solidi di quanto molti prevedessero, **Giorgia Meloni ha ora gli argomenti per avviare la Fase 2 del suo governo:** quella delle scelte più incisive, destinate a segnare quel che resta della legislatura. Non più gestione, ma direzione. Alcuni segnali si intravedono. Il recente varo del piano per la realizzazione di 100mila nuove abitazioni in tempi rapidi è un intervento che va oltre l'emergenza e tocca un nodo sociale ed economico cruciale: casa, lavoro, mobilità. È una misura che può avere un impatto concreto, se accompagnata da tempi certi e da una filiera efficiente. Ma un provvedimento, da solo, non basta. Serve una linea. **Serve coerenza tra politica industriale, lavoro ed energia.** Serve, soprattutto, la capacità di trasformare una fase favorevole in un trampolino, non in un alibi. **Perché mille posti di lavoro al giorno fanno notizia. Ma è la loro tenuta nel tempo — e la loro qualità — a fare la differenza tra propaganda e sviluppo.** E la Fase 2 dirà se quei numeri erano l'inizio di un percorso o solo una buona fotografia del passato recente.

9

Alberto Brambilla – Pensioni e Assistenzialismo, va rivisto l'ISEE – L'Economia del Corriere della sera

Analizzando i dati della spesa pensionistica indicati dall'Istat e dalla Ragioneria dello Stato, valori che poi vengono comunicati a Eurostat e alla Commissione europea per le valutazioni sui singoli Paesi, emerge **una spesa per pensioni molto alta. Dove trovano spazio, però, molte prestazioni che sono di natura assolutamente assistenziale e non previdenziale.** Prendiamo ad esempio le ex pensioni sociali che la **riforma Dini** ha opportunamente rinominato «assegno sociale». Negli ultimi tre anni ne hanno fatto richiesta circa 270 mila italiani che, raggiunti i 67 anni di età, si sono ricordati che lo Stato c'è. **Peccato che la maggior parte di loro fosse sconosciuta all'Inps e al fisco,** il che significa che **questi signori hanno vissuto, assieme alle loro famiglie, a carico della collettività per tutta la vita** e come «premio fedeltà» a fine carriera lo Stato paga a «piè di lista». Potrebbe succedere un fatto del genere in Germania o in altri Paesi europei. Certo che no. Perché se arrivato ad una certa età (intorno ai 30/33 anni) il cittadino non ha mai fatto una dichiarazione dei redditi la locale «*Agenzia delle Entrate*» lo convoca, e se le giustificazioni non sono congrue sono dolori per loro e per le famiglie. **Poi ci sono le pensioni integrate al minimo.** Vengono pagate ai lavoratori che, arrivati ai 67 anni, non raggiungono l'importo del trattamento minimo pari per il 2026 a



611,84 euro e 619,79 per gli over 75. **Per raggiungere questi importi, in genere, bastano 15/17 anni di contributi regolari**, ma su uno stock di 9,916 milioni di pensioni in pagamento (invalidità, vecchiaia, superstiti) **quasi tre milioni sono integrate al minimo o maggiorate**. Si consideri che per la rendita di vecchiaia occorrono 67 anni di età e almeno 20 anni di contributi, ma **la maggior parte di queste rendite beneficia di un numero di contributi figurativi** (cioè a carico dello Stato per coprire i periodi di disoccupazione, malattia, infortuni vari e così via) anche per oltre cinque anni. Quindi, se va bene, hanno contribuito (poco) per 14/15 anni e ovviamente nessuno se ne è accorto, tanto che a fine carriera lo Stato non solo eroga la differenza tra la pensione a calcolo in base ai contributi versati che è in media pari a 300/350 euro al mese, ma **la raddoppia e, come per gli assegni sociali, grazie al buonismo dei vari governi, offre ancora di più**. La si è esercitata meritoriamente su tutte le mini (ma non tanto) prestazioni assistenziali che rimpolpano l'assegno sociale ordinario il cui importo mensile per il 2026 è di 546,22 euro o le pensioni integrate al minimo. Risultato, come appare anche nel **Rapporto annuale di Itinerari previdenziali** queste pensioni arrivano anche a 768,30 euro al mese per 13 mensilità, grazie alle maggiorazioni sociali gentilmente offerte da vari governi, a cui si somma la cosiddetta 13esima mensilità (655 euro l'anno), **la social card o la carta per te** (480 euro l'anno) e **i vari bonus canone tv, bonus affitto** (fino a 3.500 euro l'anno), **i vari bonus bollette e così via. Il tutto rigorosamente esentasse**. Quindi un soggetto che ha versato poco o nulla di tasse e contributi, potrebbe avere un reddito annuo tra gli 11mila e i 15 mila euro, beneficiando di tutte le altre agevolazioni sanitarie e sociali per i redditi sotto soglia Isee. **A proposito di Isee: nel 2024 sono 10,371 milioni le richieste con la dichiarazione sostitutiva unica di cui 10,077 nuclei familiari con una media di 2,9 componenti**. In pratica 30 milioni di italiani hanno chiesto assistenza allo Stato e dovrebbero essere oltre 32 milioni nel 2025, cioè ben il 55% della popolazione. Ovviamente, per beneficiare dell'Isee occorre avere redditi bassi e quindi dichiarare (e lavorare) il meno possibile. E infatti **nell'ultima dichiarazione dei redditi il 49,90% dei contribuenti ha dichiarato redditi fino a 20 mila euro e pagato il 5,64% dell'Irpef totale**. Solo per garantire la sanità a questi cittadini, che giustamente si lamentano perché manca il personale sanitario e le liste di attesa sono lunghe, quel 25% di cittadini che si fanno carico di quasi tutte le imposte dirette devono pagare 56,4 miliardi di euro ogni anno. **Poi ci sono tutte le altre prestazioni offerte dallo Stato come la scuola, l'assistenza sociale, la viabilità, eccetera, ovviamente tutto gratis**. Non ci dobbiamo stupire se poi siamo ultimi per numero di persone che lavorano, per produttività, per versamenti fiscali e **primi per evasione, malavita organizzata, gioco d'azzardo, animali domestici, telefonini e così via: tanto paga Pantalone**. Sempre nel computo della spesa pensionistica troviamo **gli assegni di invalidità civile spesso abbinati all'indennità di accompagnamento** e, *dulcis in fundo*, anche le pensioni di guerra (95 mila). In totale i pensionati totalmente o parzialmente assistiti sono oltre 7,2 milioni su 16,3 milioni di pensionati. Isee e prestazioni sociali erano state studiate per quel 6/8% massimo di popolazione con gravi problemi; se diventano oltre il 50% significa che il sistema non funziona più. Quindi **la prima cosa da fare è evitare confusioni tra assistenza e previdenza e la seconda è rivedere l'Isee, i bonus e introdurre i controlli ex ante**. Il fatto che Istat dica che la spesa per pensioni è pari al 16,61% del Pil contro una media europea del 12,8% espone i cittadini onesti che pagano i contributi a ulteriori riduzioni delle loro rendite, come accaduto con la riforma Fornero e con la mancata indicizzazione delle pensioni alte del governo Meloni. Ma se siamo pieni di buonisti che non controllano nulla, perché lavorare e pagare tasse e contributi? A cura di Alessandro Vaccari